

Zeitschrift: Trans : Publikationsreihe des Fachvereins der Studierenden am Departement Architektur der ETH Zürich

Herausgeber: Departement Architektur der ETH Zürich

Band: - (2019)

Heft: 34

Artikel: Ricordi, speranze e illusione del tempo : il deserto dei Tartari

Autor: Stagni, Linda

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-919364>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 16.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

«Il tempo della gioventù, e in questo caso della noia, alla Fortezza passa lento. Ma la vita scorre e la giovinezza tramonta nell'attesa di un avvenimento eroico che in un istante possa rovesciare la mestizia della vana attesa.»

RICORDI, SPERANZE
E ILLUSIONE DEL TEMPO:
IL DESERTO DEI TARTARI
Linda Stagni

«Che cosa è, allora, il tempo? Se nessuno me lo chiede, lo so; se dovessi spiegarlo a chi me lo chiede, non lo so: eppure posso affermare con sicurezza di sapere che se nulla passasse, non esiterebbe un passato; se nulla sopraggiungesse, non vi sarebbe un futuro: se nulla esistesse, non vi sarebbe un presente.

Passato e futuro: ma codesti due tempi in che senso esistono, dal momento che il passato non esiste più, che il futuro non esiste ancora? E il presente, alla sua volta, se rimanesse sempre presente e non tramontasse nel passato, non sarebbe tempo, ma eternità. Se dunque il presente, perché sia tempo, deve tramontare nel passato, in che senso si può dire che esiste, se sua condizione all'esistenza è quella di cessare dall'esistere; se cioè non possiamo dire che in tanto il tempo esiste in quanto tende a non esistere?

[...] Vediamo un po' ora, o anima umana, se possa essere lungo il tempo presente; hai ricevuto infatti il potere di sentire e di misurare la durata. Che cosa mi risponderai? Cento anni presenti son forse un tempo lungo? Esamina prima se possano essere presenti cento anni.»

—Sant'Agostino, Libro XI, in *Confessionum libri XIII*, Ed. trad. Carlo Vitali, *Le confessioni*, 2006, p. 320-321.

«oh, io niente' disse Ortiz con un sorriso. «Io ho aspettato troppo, oramai, ma lei...»¹. Quel «ma lei», allusivo e perentorio, è una delle obiezioni che vengono ripetute più spesso a Giovanni Drogo, protagonista del romanzo di Dino Buzzati «Il deserto dei Tartari», pubblicato nel 1940 da Leo Longanesi nella collana dedicata alle «opere più originali della letteratura italiana e straniera, le biografie e le memorie di uomini grandi e meschini, la storia dei fatti e delle illusioni di ieri e di oggi». L'espressione allude alla gioventù di Drogo, come a una condizione imperitura e continua.

Completato nel 1939, con il conflitto mondiale alle porte, il terzo romanzo di Dino Buzzati ne conferma definitivamente il talento. Giornalista, editorialista, scrittore e pittore, Buzzati non si dedica alla letteratura di guerra, piuttosto, oltre all'ideologia politica, si addentrerà costantemente nei tormenti dell'esistenza, legati alla borghesia e a suoi luoghi.

Il Deserto dei Tartari

La vicenda, ambientata in un'ipotetica Italia della prima metà del '900, si svolge nella Fortezza Bastiani, un'architettura militare, tetra, possente, cupa e attraente, e anch'essa apparentemente forte e imperitura, come la gioventù di Drogo. La Fortezza è situata ai confini di un deserto che la divide da una terra ostile e nemica, quella dei Tartari. Il giovane Drogo nominato ufficiale parte dalla città per andare alla Fortezza con l'idea di starci per pochi mesi, forse qualche anno. Il tempo della gioventù, e in questo caso della noia, alla Fortezza passa lento. Ma la vita scorre e la giovinezza tramonta nell'attesa di un avvenimento eroico che in un istante possa rovesciare la mestizia della vana attesa. Il sottile gioco tra intimità ed esteriorizzazione dei personaggi crea una tensione, un'impossibilità ad andarsene. Quello che ogni soldato, comandante, tenente mostra di sé, al contrario di ciò che intimamente pensa e vive, crea una costruzione di orgoglio e giudizio difficile da smascherare o anche solo da superare. In un crescendo esistenziale il protagonista porta il lettore

nei meandri più bui delle proprie paure, il rimpianto, legato al tempo. Il rimpianto della giovinezza, viene stigmatizzato in un'architettura che più che proteggere imprigiona. L'uso dell'architettura è sapiente. Non è una rocca abbandonata dove Drogo—e il lettore—si rifugia, ma è una macchina, seppur cigolante, molto ben funzionante e carica di vizi, ripetizioni, ma soprattutto di memorie, illusioni e di speranze. La narrazione del tempo nel romanzo è ascendente: il suo passare accelera con il progredire della vita di Drogo. Parte lentamente, in una giovinezza quasi eterna per acuirsi sul finale in un crescendo rapido e drammatico. Se è vero che in un romanzo sia relativamente semplice dare riferimenti temporali e fare una costruzione narrativa, lo è un po' meno creare da questa una macchina esistenziale, e scandire l'idea del passare del tempo in una costruzione emotiva. Per analizzarne il funzionamento e comprenderne la costruzione vengono qui di seguito analizzati, a diverse scale e dimensioni, i luoghi del romanzo che fanno da contrappeso alla Fortezza Bastiani: la città che compone il tempo della memoria, il deserto dei Tartari quello della speranza e, in ultimo, il corpo di Drogo che rappresenta l'illusione del tempo.

I Orgoglio e giudizio

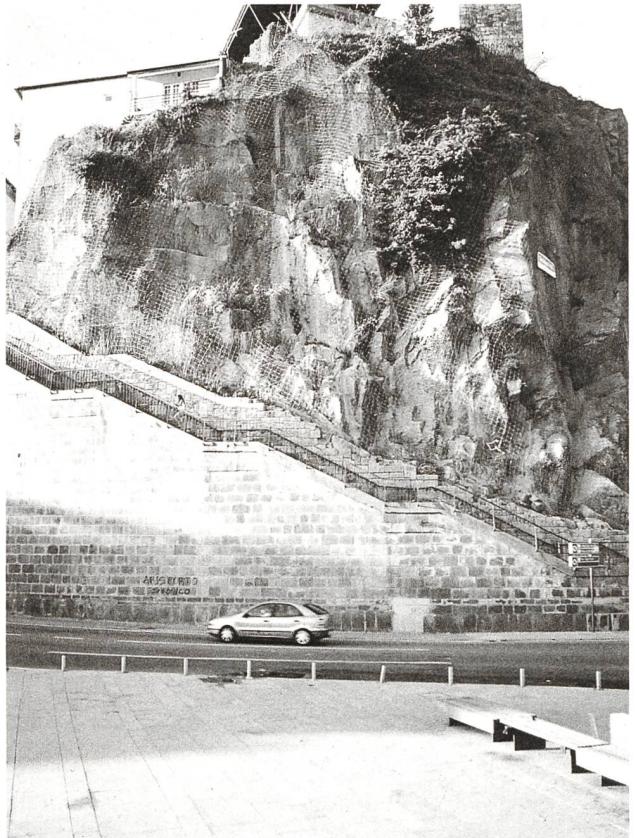
Il romanzo si apre con Giovanni Drogo diventato tenente che, dopo aver finito l'Accademia Militare, parte per la Fortezza. L'addio dalla casa materna, dove è nato e cresciuto, avviene prima dell'alba, con un distacco emotivo di Drogo che già sente il peso di un cambiamento irreversibile. Gli interni della casa e la sua stanza sono descritti in modo buio, come anche la città che attraversa ancora avvolta nel sonno. La città viene illuminata quando Drogo ne è già fuori, ne è già cosa estranea.

Il primo «ritorno» del protagonista nella sua stanza avverrà in sogno quasi due anni dopo il suo arrivo alla Fortezza, un sogno premonitore della morte del suo amico e compagno Angustina. Gli spazi sono anche qui notturni, illuminati da una luna piena, e Drogo bambino rivive della scoperta giocosa di ampi saloni borghesi e di una felicità lontana che reputa caratteristica solo dell'infanzia.

La distanza tra la città e la fortezza è indecifrabile. Lo stesso Drogo non ne è a conoscenza al momento della partenza. Solo uscito dalla città, da un «monte erboso»² è visibile una costruzione appartenente alla Fortezza. Le due dimensioni non si parlano geograficamente, città e Fortezza esistono ma non in una co-presenza, non si guardano l'un l'altra, sono nascoste, le esistenze nei due luoghi funzionano indipendentemente una dall'altra. Il viaggio tra l'uno e l'altro luogo è in un tempo sospeso in cui speranze, ricordi e illusioni si mescolano, per poi essere disattesi dall'impossibilità di reagire.

L'altro contatto con la città, questa volta reale, avverrà dopo qualche anno. Con l'arrivo della primavera, la Fortezza si riempie di strani fervori e Drogo con grande sicurezza e gioia si dirige verso la città, intenzionato a non tornare mai più su quelle alture. Ma il rientro a casa non gli dà la gioia sperata. Sente il vuoto di quegli spazi, sente che le persone sono cresciute qui per la loro strada, mentre lui, alla Fortezza, si è allontanato dalla vita. Quattro anni sono passati da quando è partito. Poi l'incontro con una ragazza,

«Drogo si voltò indietro a guardare la città contro luce; fumi mattutini si alzavano dai tetti. Vide di lontano la propria casa. Identificò la finestra della sua stanza. Probabilmente i vetri erano aperti, le donne stavano mettendo in ordine. Avrebbero disfatto il letto, chiuso in un armadio gli oggetti, poi sprangato le persiane. Per mesi e mesi nessuno ci sarebbe entrato, tranne la paziente polvere e nei giorni di sole tenui strisce di luce. Ecco rinserrato nel buio, il piccolo mondo della sua fanciullezza. La madre l'avrebbe conservato così affinché lui tornato ci si ritrovasse ancora, perché lui potesse là dentro rimanere ragazzo, anche dopo la lunga assenza; oh certo lei si illudeva di poter conservare intatta una felicità per sempre scomparsa, di trattenere la fuga del tempo, che riapre le porte e le finestre al ritorno del figlio le cose sarebbero tornate come prima.»



«Il Deserto dei Tartari»
Dino Buzzati, 1940

Portogallo, 2006
Foto: Linda Stagni



Portogallo, 2006
Foto: Linda Stagni



Foto:
Linda Stagni



Giacomo Mauro Giuffra, «Il Deserto dei Tartari», 1982.
Tecnica mista su cartoncino, 50×70cm. Collezione privata Gianni Scatafassi, Roma.

Maria, sorella dell'amico Francesco Vescovi, che non sortirà nessuna grande emozione, se non il sentire «la misura del tempo passato». Anche in questo caso il dialogo si svolge in un interno. L'incontro sarà totalmente determinato dall'incapacità di Drogo di esprimere il suo stato d'animo. E lasciando andare ogni tentativo di comunicazione, perde l'ultimo appiglio possibile alla città e alla sua vecchia vita che gli era sembrata, una volta, così viva e gioiosa. Buzzati, qui, sdoppia la conversazione e fa leggere i pensieri del protagonista al lettore trasmettendogli così la sofferenza dell'incomunicabilità.

Contemporaneamente a ciò, il tentativo non riuscito di Drogo di farsi spostare di sede, fa cadere la maschera dei rapporti alla Fortezza. Dopo un incontro speciale col generale, al quale chiede di essere trasferito, Drogo capisce l'inganno della Fortezza: scopre dell'esistenza di un cambio di regolamento, della riduzione di organico e che le richieste di trasferimento erano già iniziate da mesi. Beffato dagli altri, e dalla sua stessa imposizione di orgoglio che non gli ha permesso di sentirsi libero di andarsene, il suo destino è segnato in quel luogo sperduto e isolato. Disillusione e forte amarezza seguiranno mentre chi pensava amico, abbandona la Fortezza sotto i suoi occhi traditi.

Alla fine del libro, l'ultimo viaggio di Drogo verso la città non si compirà, la morte lo raggiungerà prima. Il ricordo, la memoria, di Drogo si sono scontrati con il tempo reale della città. La sua impossibilità di soprassedere, di accettare questa distanza, fa sì che lo spazio dove è cresciuto, familiare e un tempo felice, non possa che essere relegato a mero ricordo e non possa tornare realtà. Orgoglio e giudizio si mischiano in una costruzione interiore che si frappone tra questi due luoghi. Da questo punto in poi il tempo accelera. L'unica speranza possibile è quella del deserto, dell'altro.

II Astrazione e concretezza

La topografia del romanzo si costruisce su altri due poli fondamentali. La presenza della Fortezza, così concreta, descritta fin nei suoi minimi spazi, ombre, odori, e rumori, si contrappone alla vastità del deserto e all'astrazione dei nemici. La vecchia costruzione giallastra e reale trova la sua ragion d'essere nella vaghezza dell'altro. La Fortezza Bastiani, che sembra esistere da sempre, è lì a difendere il regno ai suoi confini occidentali. Ma da tempo immemorabile su quei confini non succede nulla. E le generazioni di soldati si susseguono nell'attesa di essere trasferiti da quel luogo ameno, oppure nella speranza della gloria: nell'arrivo del nemico, dei Tartari, e nello scontro, unico possibile avvenimento che darebbe senso alle vite spese interamente nella noia di una ripetitività inutile.

Se i primi due luoghi si confrontavano nel viaggio, nell'andare a cavallo, qui il confronto avviene attraverso lo sguardo, l'osservazione. Millimetrici cambiamenti all'orizzonte vengono osservati con ansia e sussulti dalla maggior parte dei soldati. Nella narrazione ci sono diversi momenti, anch'essi montati in un crescendo, ma molto lento, che confonde anche il lettore. Il primo segno è un cavallo selvaggio che si muove in quella bianca pianura che smuoverà gli animi; poi i Tartari arrivano davvero, e mentre tutti gli

abitanti della Fortezza con ritrovata vitalità si preparano all'occasione di una vita, un messaggio dalla città fa svanire in un attimo tutte le speranze: i Tartari con un accordo regio venivano a fissare dei confini, niente di più che operazioni burocratiche che erano state comunicate lassù solo in ultimo. La parabola finale sarà più complessa: per lunghi anni, con cannocchiali si osservano lontanissime delle piccole trasformazioni, una luce, un palo, si apre l'idea che i nemici stessero costruendo nasce per avanzare e attaccare. Una magica solidarietà si apre per Drogo che insieme ad altri osservano questi microscopici cambiamenti come se fosse un gioco segreto. Qui si giocano le ultime speranze di Drogo, la cui vita è ormai indissolubilmente legata a quella della Fortezza. Ma prima si susseguono ancora umiliazioni, e il divieto ufficiale di usare cannocchiali o attrezzi simili. È il momento finale che dà ragione a Drogo, ma lui impossibilitato dal logorio del suo stato fisico, viene praticamente cacciato dalla Fortezza, senza nemmeno essere considerato o ricordato come tra i primi che credevano nella costruzione della strada nemica e nell'arrivo dei Tartari. L'incerto diventa reale e dà ragion d'essere a quella scricchiolante costruzione. La speranza si trasforma in realtà ma non per Drogo, per il quale è troppo tardi e viene cacciato dalla Fortezza perché ormai troppo debole e malato. Astrazione e concretezza si competono in questa dimensione della speranza nella quale sul finale diventerà assolutamente reale ma non per il protagonista che, della speranza, ne vivrà solo la sua dimensione intima. Questo porta all'ultimo confronto della narrazione, ovvero la Fortezza in confronto all'uomo.

III L'architettura e l'uomo

Se nei binomi precedenti il confronto avveniva in spazi determinati ed esteriori, ora ci si sposta verso luoghi più intimi, che incarnano il passare del tempo: il corpo fisico, umano del tenente Drogo e il corpo della Fortezza. Il procedere dei due avvicendamenti è opposto. Il protagonista passa il suo tempo, la sua giovinezza, la sua vita, nei meandri della Fortezza, e invecchia, appassisce, si logora, perisce. Un tempo che in qualche modo compete con l'eternità della Fortezza, che dalla disillusione iniziale, in cui agli occhi di Drogo pareva immensa—mentre il generale Ortiz gli chiarisce fin da subito che è vecchia e una delle più modeste—all'effetto possente che fa in lontananza, fino alla più vera realtà in cui, meno magica ma pur sempre attraente, è vecchia, decadente e cigolante. I rumori notturni di chissà quale stanza, pavimento o infisso sono descritti anch'essi nella ripetitività della vita alla Fortezza. Sul finale viene però riscattata, nel nemico che arriva, ritrova la sua funzione nonostante non sia una struttura moderna e funzionale, verrà riempita di vita, nel momento in cui Drogo viene cacciato, nuove truppe e supporti arrivano. Anch'essi carichi di nuove speranze. Il corpo dell'architettura confrontato al corpo di Drogo, sempre più fragile e vecchio, è un paragone doloroso e impietoso. La costruzione della Fortezza vive la ciclicità delle vite umane e ne impersona i desideri. Ma se nulla può l'architettura delle interpretazioni, significati e emozioni che Drogo e i soldati le donano, è anche vero che nel romanzo la resistenza, l'atemporalità della Fortezza è per la temporalità umana dolorosa. Gli obiettivi di Drogo vengono fermati dal

cedere del suo corpo che non si rispecchia nel cedere della Fortezza.

Marcello Carlini definisce il romanzo una costruzione intorno al thanatos. Oltre alla questione esistenziale del protagonista, della sua prigionia e impossibilità di vivere—dopo che il tempo è già passato—l'ultima lotta è con la spietatezza dell'architettura, manufatto umano, ma che il tempo dell'uomo però supera e inganna. La traccia di Drogo non viene lasciata scritta nella Fortezza, che vive solo di generiche esistenze umane. L'illusione del tempo è vana per l'architettura e peritura per l'uomo. Il tempo dell'architettura sembra rispondere al tempo dell'umanità, in quanto universale, ma non dell'uomo come singolo. Il dramma vero di Drogo si consuma contro l'architettura, così illusoriamente umana. In questo romanzo è forte il confine tra lo spazio creato dall'uomo, l'architettura, e lo spazio riempito dall'uomo di significati. È nell'architettura che si proiettano ricordi, speranze, illusioni ma a questa non appartengono, solo all'uomo.